

Questione morale



L'INTERVISTA L'anziano ex segretario del Psi parla della rivolta contro il provvedimento del governo «Sono contrario all'uso della decretazione in una materia che tocca aspetti di carattere costituzionale»

«A rischio il sistema democratico»

«Non si doveva prendere per decreto una decisione talmente importante che va contro, o comunque appare essere contro, la richiesta di giustizia che sorge da tutto il paese». Francesco De Martino parla della bufera seguita al decreto su Tangentopoli. «Siamo ad un punto dopo il quale c'è la rottura e la crisi generale del sistema». «Debbono cambiare i gruppi dirigenti. Ma su questo sono pessimista».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

NAPOLI Nella sua casa del Vomero, inondata da una luce di incipiente primavera che sale dal Golfo, straripante di libri di diritto e di politica — le due passioni, i due mestieri di una vita — Francesco De Martino, segue i quotidiani colpi di scena del caso Tangentopoli ed i convulsi sviluppi della crisi italiana. Il tam tam della rivolta contro il «colpo di spugna» è giunto in qualche modo attutito alle orecchie di uno che — dice, con un pizzico di cinetteria — «vive un po' fuori dal mondo». De Martino non si sottrarrà, però, in quest'intervista ad un giudizio severo e preoccupato.

Iniziamo con il chiedergli una valutazione di merito sul pacchetto di misure governative, che dopo la mancata firma del decreto da parte di Scalfaro si ripercuotono come un boomerang sugli stessi equilibri politici. De Martino distingue due aspetti, «uno di carattere giuridico-costituzionale, l'altro di opportunità politica».

Cominciamo dalle obiezioni costituzionali. Ne sono state avanzate numerose e su aspetti di fondo...

Io soprattutto sono contrario all'uso del decreto legge in una materia di questo genere che — senza dubbio — tocca aspetti di carattere costituzionale, come la creazione di un organo nuovo che dovrebbe sovrintendere ai controlli del finanziamento pubblico dei partiti ed avviare le procedure. Siccome esse toccano anche i parlamentari, c'è il problema se un simile provvedimento sia conforme alle norme costituzionali.

E per gli aspetti di natura politica?

Questi mi sembrano prevalenti. Specie se si pensa all'opportunità di prendere con decreto legge una decisione talmente importante che va contro, o comunque appare essere contro, la richiesta di giustizia che sorge da tutto il Paese.

Non concorda con la definizione «colpo di spugna»?
Colpo di spugna vuol dire cancellare tutto. E non mi pare che si possa dire che le proposte nei loro insieme cancellino tutti i reati. Per dare un giudizio preciso bisognerebbe avere una conoscenza delle norme che io non possiedo. So quello che è stato scritto dai giornali. E conosco il testo che era stato predisposto dalla commissione del Senato sulla legge del finanziamento pubblico, cioè quello che mi convinceva proprio pochissimo.

Si è detto che si è voluto intervenire sulle indagini in

corso.
In termini di principio direi che legittimamente il Parlamento si prende la responsabilità di modificare un sistema che non ritiene più sostenibile. Questo vuol dire assumersi una decisione politica di cui è giudice il Paese.

Allora torniamo sul valore politico di queste scelte...
Evidentemente, se c'è stata quella reazione da parte dei magistrati, se essi hanno la sensazione che il provvedimento miri ad impedire loro di svolgere indagini sui reati, bisognerà assolutamente tenerne conto. Non perché i giudici abbiano sempre ragione, ma perché questa reazione dice del grado di tensione e di gravità che si è raggiunto.

Un giurista come Sabino Cassese ha sostenuto che il messaggio che l'insediamento dei provvedimenti contenute nei confronti dei magistrati, è questo: avete avuto finora uno strumento, la legge sul finanziamento pubblico. Ora vi siete spinti troppo oltre, ora ve lo togliamo dalle mani. E d'accordo?

Un segnale di freno, forse può essere interpretato così. Il fatto è che io cerco di giudicare con il massimo di imparzialità e serenità possibile, data la importanza del problema, e la gravità della crisi generale del paese. Da molti anni sono preoccupato dell'accentuarsi di tensioni tra il potere politico e la magistratura.

Ma pensava che le cose sarebbero arrivate a questo punto?

No, non lo pensavo. Ma già al tempo dei referendum sui giudici, io dichiarai pubblicamente la mia contrarietà alla

Oggi le cose sono giunte ad un punto dopo il quale c'è la rottura e la crisi generale del sistema. Cambiare classe dirigente

linea promossa dal Psi, denunciando i pericoli che sarebbero nati da un inasprimento dei rapporti tra i poteri. E così anche in seguito quando ci furono le polemiche tra il presidente Cossiga ed il Consiglio superiore della magistratura. Ho sempre temuto che esse si risolvessero in un serio rischio per il sistema democratico. Oggi le cose sono giunte ad un punto dopo il quale c'è la rottura e la crisi generale del sistema.

Come interpreta la decisione del ministro Cossiga di firmare il decreto?

Ci sono momenti in cui si compiono degli atti di cui

De Martino: «Quel decreto andava contro la richiesta di giustizia dei cittadini»



non si è convinti, pensando che ciò sia utile per esigenze di carattere superiore, si potrebbe fare l'analogia con la posizione di Trentin che ha approvato un accordo, pur essendo convinto che era sbagliato, ma per esigenze che ha ritenuto prevalenti. Ovviamente questa è solo una mia interpretazione. Ma al fondo di tutto c'è un problema che gli stessi magistrati hanno definito di natura politica, come si affronta questa enorme diffusione della corruzione in tutti i campi, come si fronteggia essa e gli effetti devastanti che produce? Ho espresso in un articolo sul l'Unità la mia opinione: il rimedio può consistere solo nel rinnovamento profondo del sistema politico. Ho auspicato ancora una volta che ci fosse una iniziativa volta all'aggregazione della sinistra, una rapida approvazione di una nuova legge

elettorale e nuove elezioni politiche. **Quell'articolo è di quasi due mesi fa...**

Sì. Purtroppo come già scrivevo di temere, le cose sono rimaste al punto di allora. Non vedo sorgere nessuna iniziativa.

Come mai la crisi ha preso un andamento così tumultuoso e devastante?

Per vari fattori. Primo fra tutti la degenerazione dei principi che regolano la politica. Non è che nel passato non vi fosse niente di irregolare, però vigevano principi intrinsecamente diversi da quelli che hanno dominato la politica negli ultimi quindici anni. Cioè la lotta per il potere è stata affidata a «capi casmatici», introducendo metodi individualistici nella politica che sono all'origine delle degenerazioni, perché chi si deve organizzare a proprio agio per conquistarsi un seggio al Parlamento o nelle assemblee

locali, deve procurarsi enormi quantità di denaro.

E poi?
E poi, anzi assieme, è avvenuta una degenerazione del mondo economico, del mondo imprenditoriale. Principalmente di quelli che esercitano le loro attività nel campo della spesa pubblica, degli appalti. Senza il concorso di questi due fattori non saremmo al punto di oggi. Il sistema economico che si vuole definire di libero mercato scopre che il libero mercato non c'è, perché quando si compra attraverso il pagamento di tangenti un appalto ci si muove in una situazione che è l'esatto opposto della libertà del mercato. Comunque al di là di tutto questo c'è sempre un problema politico irrisolto, vale a dire la necessità di semplificare il sistema, di spingere a grandi aggregazioni e di creare le premesse no-

litiche dell'alternativa nelle elezioni. Perché solo la possibilità di un'alternativa di politiche e di schieramenti una contrapposizione di programmi diventa un freno vero al malcostume.

In che modo?
Perché chi sa che può essere battuto in una campagna elettorale e perdere la sua posizione di potere probabilmente si comporta in modo più cauto.

Nell'opinione pubblica sembra farsi strada, però, una certa lusinga giustizialista...

Sì, «giustizia sommaria». Io per formazione, per convinzione, sono assolutamente sconcertato per questo fenomeno, comunque si manifesti. Capisco le rivoluzioni per le quali non ci sono leggi, c'è solo la legge del mutamento che si impone con la forza. Ma le rivoluzioni avvengono quando è chiaro un fine, il mutamento di un sistema economico sociale.

Ricavo che lei non concorda con lo slogan della «rivoluzione italiana»?
No, nel caso nostro non c'è una vera rivoluzione, c'è semmai una reazione che si manifesta molto intensamente contro fenomeni di decadimento e di corruzione che avvengono purtroppo in un periodo in cui esplodono altri problemi non meno preoccupanti, come quelli economici e del lavoro che colpiscono i lavoratori e la classe media.

Non c'è bisogno di chiedere che cosa ha pensato davanti a quelle manette in tv?

Tutti i metodi che abbiano un carattere inquisitorio, che vadano al di là del segno per l'applicazione di una sanzione ritengo che appartengano ad altre epoche che per fortuna abbiamo superate. E quindi mi colpisce assistere al nascere di queste tendenze anche dell'opinione pubblica. E mi viene di domandarmi quanto deve essere stata profonda l'opera di disgregazione della società civile da parte di coloro che hanno diretto il paese in questi anni.

Un giudizio sui magistrati di Milano...

In Italia non c'è una vera rivoluzione ma una forte reazione ai fenomeni di corruzione. No al giustizialismo.

Il mio giudizio è positivo. È compito dei magistrati scoprire e reprimere i delitti. Su singoli casi io sono ancora convinto che una persona è colpevole dopo che è stato giudicato da un Tribunale, e quindi dovrei attendere che le migliaia di processi sulle tangenti giungano a conclusione.

Come mai Tangentopoli non esplose ancora qui al Sud?

Magan più lentamente, ma sono convinto che scoppiare anche nel Sud, perché purtroppo non è che qui le cose siano andate diversamente dal Nord.

Io intendevo parlare della proverbiale inerzia di certe Procure meridionali...

A Milano hanno cominciato perché hanno preso sul fatto quell'ingegner Chiesa. C'è sempre un elemento di contingenza, di casualità altrimenti.

Altrimenti?

Altrimenti si dovrebbe giungere ad una conclusione sconcertante. E cioè che la magistratura nel suo insieme, non solo a Napoli e nel Mezzogiorno, ha dormito per decenni e poi all'improvviso si è svegliata. Io constato il fatto più da studioso, che da polemicista politico. E mi viene in mente che questa famosa separazione dei poteri che è il cardine degli stati democratici contemporanei, nella pratica reale subisce le oscillazioni del clima nel periodo in cui il potere è era assoluto, questo influiva anche sugli orientamenti della magistratura cambiato quel clima gli orientamenti sono cambiati.

Un pronostico: come andrà a finire. L'intervento di Scalfaro rimette ha rimesso tutto sul binario giusto?

Non credo che il Parlamento approverà nessuna legge prima dei referendum. Un ritardo nei tempi parlamentari lo ritengo assolutamente sicuro. Prima verrà il referendum, che è una manifestazione di volontà del paese di cui si dovrà tener conto. Quando essi sono più di fondo. Questo referendum, per esempio, abolisce la legge sul finanziamento. Ma se vincerà il «sì» nascerà la prima questione gli articoli sulle sanzioni penali non essendo sottoposti a referendum, dovranno rimanere in vita. Possono rimanere in vigore sanzioni penali per un fatto per un finanziamento che non è più contemplato come esistente.

Tutto rimane estremamente aperto a diverse soluzioni, dunque?

Mi pare che la linea di contenimento attraverso la mancata firma del decreto da parte di Scalfaro, un ampio confronto di idee e nello stesso tempo di poter prendere atto di come si esprime il paese nel referendum, sia positiva. Per la soluzione si vedrà. Ma io insisto se si vuole un reale superamento della crisi, bisogna cambiare il sistema politico. E questo deve avvenire sul terreno delle decisioni politiche e non solo su quello, formale, delle leggi e dei sistemi elettorali. Non si farà un solo passo avanti se i gruppi dirigenti rimangono quelli che sono, ciascuno preoccupato di mantenere la propria influenza. E purtroppo su questo deve contare ad esprimere, se non un pessimismo assoluto, molta preoccupazione perché le condizioni politiche, anzi stanche, per modificare il sistema dei partiti ci sono da molti anni, ma non si sono volute vedere. Penso alle divisioni a sinistra, penso a come si sia voluta continuare la anarcosindacale divisione a sinistra dopo la fine del comunismo reale, quando tutto, dico tutto, era cambiato.

Lettere

Gli alunni della II^a D della scuola media «Corrado Alvaro» di Crotona ai minatori del Sulcis in lotta per il lavoro

In classe abbiamo letto sul giornale i minatori del Sulcis in Sardegna sono già a quattrocento metri e i figli aspettano, ed è invece gli operai del Nord sono in ansia e pensano che domani staranno peggio. Gli operai di Crotona chiedono a loro signori «Cosa farete per i nostri figli?», e pensano che domani sarà come oggi. Loro signori, non pensano di sé sfoggiano facce tranquille si fregano le mani pensando ai grandi guadagni. In tante case operaie, sappiamo che c'è silenzio a tavola a mezzogiorno e a sera si è insieme confusi e alla televisione c'è un mondo sfavillante, per i ricchi. Sappiamo anche se siamo piccoli che tutto ciò è un crimine. Anche se siamo piccoli sappiamo che c'è lo sfruttamento e non c'è peggior crimine che mandare sul lastrico un padre di famiglia avendo per anni sfruttato sul giornale abbiamo letto in classe che un uomo ancora giovane, licenziato, per la disperazione si è ucciso ha cinque anni una sua figlia. A Torino c'è stata una manifestazione l'abbiamo letto in classe sul giornale, e hanno mandato la polizia, e ha picchiato i lavoratori e gli studenti. Loro signori hanno declamato un discorso. «Questo sappiamo fare per voi». Ma noi, anche se siamo piccoli, sappiamo che un governo che dà legname a chi chiede lavoro è un governo disgraziato. Un governo che ruba il riso ai bambini è un governo svergognato. Se leggessero l'originale queste nostre parole si farebbero un sorriso. Noi anche se siamo piccoli sappiamo cosa avete nel petto, cari lavoratori. Noi abbiamo tanto amore e siamo venuti a dirvi che è giusta la vostra rabbia che è giusto che tutti i bambini e le bambine diano danzino sognino. Sappiamo, anche se siamo piccoli che voi per questo lottate.

I compensi di Sanremo e la lotta dei minatori

Cara Unità
sul vostro giornale del 23 febbraio scorso, alla pagina Spettacoli vi era l'articolo «Al Festival dei lunghi colli» (Festival di Sanremo, ndr). Non entro nel merito dell'articolo e della manifestazione canora vista in diretta in tv voglio soltanto evidenziare il compenso citato dal giornale, che per la Cuccarini è stato di 36 milioni e per la Panetti di 30 milioni per serata. Questi compensi sono scandalosi mentre in questi giorni la stessa Tv ci fa vedere i minatori della Sardegna sotto terra, con i candeliotti di dinamite a fianco pronti a far saltare tutto se non gli si garantisce il lavoro «in miniera» compensato con poco più di 1 milione al mese e le centinaia di migliaia di altri lavoratori che già hanno perso o stanno perdendo il lavoro, e si troveranno in gravissime difficoltà per risolvere i problemi elementari di sopravvivenza delle loro famiglie. Oppure, facendo un'altra considerazione senza nulla togliere all'impegno professionale della Cuccarini e della Panetti, in rapporto al loro compenso quanto spetterebbe ad un cardenchirurgo o ad un neurochirurgo che, operando in campi delicatissimi, riescono a ridare la vita a chi l'aveva quasi già persa?

Sen. Giuseppe Brescia
Responsabile PdS
Commissione Sanità
del Senato

«L'eutanasia, i vivi incomodi e i malati difficili»

Cara Unità
ho letto l'articolo di Giovanni Berlinguer a proposito dell'eutanasia, articolo che mi ha lasciato piuttosto perplessa. Mi pare che alcune questioni vengano troppo «definite» e poco «analizzate». Ad esempio è vero che i medici si formano con lo scopo di curare, ma questo vuol sempre dire allontanare la morte? Non è possibile che uno degli scopi dei medici sia quello di migliorare la qualità della vita, di tutta la vita e, dunque, anche della morte che ne è la conseguenza? E quanto ai motivi che spingono più i malati di Aids che i cancerosi gli omosessuali a chiedere l'eutanasia, non ve ne possono essere altri (diversi dalla disperazione e dalla condanna sociale), quali ad esempio l'aver avuto in precedenza per necessità, la spinta a confrontarsi con i problemi: piuttosto che a cercare di nascondersi? Ed inoltre è vero che può sorgere il «sospetto» che l'eutanasia possa essere la soluzione di un problema che attanaglia il medico e non il paziente e che c'è il rischio che sorge la tentazione di liberarsi dai vivi incomodi e dai malati difficili più che dai doloranti mondoni ma sono sufficienti il «sospetto» e il «rischio» per negare la possibilità dell'eutanasia o piuttosto non devono essere una guida per una buona legge? Anche nel caso della 194 si parlava di rischi e sospetti e forse in alcuni casi c'erano davvero ma ciò significa che non andava fatta? Credo che anche nel caso dell'eutanasia tutti i timori e «distingui» non debbano impedire (soprattutto a forze laiche e di sinistra) di affrontare a fondo il problema.

Dario Russo
Salerno

L'ex ministro De Lorenzo ha «punito» i disoccupati

Cara Unità
in merito all'autocertificazione alle Usi, trovo che nel modello per la sua compilazione appaiono le caselle con i vari livelli di reddito, sia singolo che a nucleo familiare ma non compare nessuna casella per i disoccupati. A meno che non sia fatto ad arte, il modello, credo che una casella per i disoccupati debba esserci, anche perché se non vado errato abbiamo oltre 2 milioni di disoccupati. Penso che se fosse stato stampato un modulo specifico per i disoccupati oltre all'informazione alla Finanza, poteva essere un censimento nazionale per aprire alcune «usuali» a meno che questo grande «esercizio» di senza lavoro non si voglia nascondere. E qual è il trattamento che da parte delle Usi è stato previsto dalle predisposizioni dell'ex ministro De Lorenzo?

Luigi Canepa
Pra (Genova)

Anna Sardinì
Sesto Fiorentino (Firenze)

Il lettore ha ragione. L'ex ministro nel modello per l'autocertificazione

Polemiche nella Dc per i ritardi nel rinnovamento. «Non si possono fare convegni dove c'è Sbardella che applaude in prima fila»

Segni «deluso e amareggiato» da Martinazzoli

Mario Segni si dichiara «amareggiato e deluso» perché Martinazzoli non avverte che è urgente «creare insieme un nuovo partito popolare». E dice: «C'è pochissimo tempo per decidere». Anche il segretario della Dc romana, Forleo, sollecita l'amico Mino a «far presto» e chiede una nuova direzione capace di portare il partito al prossimo congresso. Pure il presidente dell'Ac, Gervasio, sollecita il nuovo

ALCESTE SANTINI

ROMA. Di fronte all'ampliarsi della crisi del Paese nei suoi aspetti morali, politici ed istituzionali, dopo che il presidente Scalfaro ha respinto gli inaccettabili decreti del governo Amato, cresce l'insoddisfazione nella Dc per la tentazione con cui procede il tentativo di «rinnovamento profondo» del partito a cui è legata la «commessa Marti-

zoli netto con il passato» e «creare insieme un nuovo partito popolare», così afferma. «Non ho ricevuto risposta e ne sono deluso ed amareggiato». E si chiede: «Possibile che non avverta che questa è l'unica strada per salvare i valori per cui si batte? Possibile che lasci cadere questa occasione?». E non manca di dare al segretario, la cui condizione di grave difficoltà ed anche di sofferenza personale è assai visibile, un affondo di chiaro effetto. «Provo una grande tristezza quando lo vedo parlare di rinnovamento in convegni organizzati da Gava o dove c'è Sbardella che in prima fila batte le mani. Chi crederà a questi appelli?». E conclude riproponendo il suo disegno a cui non ha mai rinunciato, anche se è stato frenato nel-

l'attuarlo. «Le nostre proposte non possono rimanere senza risposta. Non siamo noi, sono le cose che pongono scadenze brevissime». Non vuole perdere la speranza, anche perché l'on Segni sa bene che la stessa Conferenza episcopale con il suo presidente, card Camillo Ruini, ha puntato molto su Martinazzoli tanto da essere stato diffidato a restare nella Dc, ma c'è sempre un limite a tutte le cose, come ammoniva il buon Orazio, e, perciò, senza dare un ultimatum, fissa una scadenza. «Mi auguro che si apra una strada di speranza, che noi comunque imbroccheremo. Ma c'è pochissimo tempo per decidere».

E ten si è levata un'altra voce per sollecitare Martinaz-

zoli a «far presto», quella di un cattolico anomalo, il prof Romano Forleo, divenuto segretario della Dc romana, con il chiaro proposito, sostenuto dallo stesso card Ruini, di operare una «discontinuità» nella complessa e non facile Dc romana travolta dai troppi e grossi scandali con conseguenze anche giudiziarie. E, proprio perché si è impegnato a fondo in questa azione non ha accettato la dichiarazione fatta a Salerno da Martinazzoli. «Se le cose continueranno come prima, io me ne andrò e dichiarerò la mia disfatta». Forleo ha così ribattuto ten «Non te ne andrai, Mino, perché occorre portare a termine prima la lotta che abbiamo intrapreso nel liberare il partito dai corrotti e da chi

ha saputo concepire la politica solo come potere e proprio tornaconto e non come servizio per gli altri». E lancia il suo segnale. «Se il nostro tentativo di liberare il tempo dai mercanti, come condizione per collegare società politica e società civile, dovesse fallire, allora non rimarrà a noi cristiani che la diaspora alla ricerca, per chi vuol far politica, di forze esterne agli attuali partiti di massa». Forleo, perciò, sollecita Martinazzoli a battersi ancora per «inventare un partito nuovo nel quale poter portare il vero popolo dc che ha creduto ai veri valori cristiani». Chiede, a tale proposito che venga costituita «una direzione nazionale della Dc del tutto nuova che sia capace di condurci al fu-